

Gabriele Brunini

# Riva di Biasio



*Venezia 1995*

*...me pareva che Biasio col cortelo  
tagiasse a fete el caro mio putelo.*  
(Antico canto delle mamme veneziane)

## I

**I**n una fredda notte di dicembre dell'anno 15., Don Francesco, anziano Pievano in S. Simeone Profeta a Venezia, tornava verso la canonica dopo aver recato gli estremi conforti a un moribondo in una casa poco lontana. Una nebbia molesta, che infittiva sempre più e pareva volergli penetrare fin sotto il mantello dove stringeva il calice del Viatico, rendeva quasi invisibili gli edifici intorno: e poco sarebbe valso a rischiarargli il passo il mozzicone di candela che ardeva entro la lanterna che reggeva con la mano libera, se delle anguste calli non avesse conosciuto ogni palmo come le sue tasche.

Nel generale silenzio, il suono dei suoi passi pareva prendere strane direzioni, facendogli eco ora di fronte, ora dietro le spalle, dandogli l'impressione che qualcuno lo precedesse o lo seguisse; sicché un paio di volte s'era arrestato per sincerarsi, al cessar del rumore, che nessun'altra anima viva era per strada a quell'ora. Lo raggiunse a un tratto il remoto rintocco di una campana. Batteva la mezza. Ma di quale ora? Non stette a domandarselo due volte. Aveva finito per perdere la nozione del tempo, quella notte, dopo il trambusto alla porta quando s'era da poco

addormentato, la corsa a preparare i sacri oggetti e poi via, per le calli, preceduto da un ruvido e impaziente giovine il cui padre, da tempo costretto a letto, Iddio aveva finalmente stabilito di sollevare dalle sofferenze terrene.

Quanto era rimasto nella miserabile stamberga in compagnia di quell'infelice così timoroso della morte, consolandolo come meglio poteva acciò il trapasso gli fosse meno angoscioso? Chissà. Gli rimanevano forse un paio d'ore di sonno prima di doversi levar di nuovo per la prima Messa, e lo consolava un poco di questi disagi la speranza che la buona fantesca avesse avuto la previdenza di porgli nel letto una bella pietra scaldata alla fiamma del caminetto e poi avvoltolata in un panno, così che il raccolto tepore gli togliesse un poco del gelo che gli era penetrato nelle ossa doloranti. La piacevole prospettiva ebbe il potere di fargli allungare un po' il passo, e di lì a poco finalmente indovinò nella caligine il contorno della balaustra che correva sul lato esterno della ripida scala esterna che portava alla sua abitazione. Pregustando il momento in cui, spogliatosi in fretta e indossata camicia e berretta, si sarebbe sprofondato tra le coltri a godersi un meritato avanzo di riposo, aveva già posto il piede sul primo scalino, che buttando uno sguardo all'insù vide qualcosa che lo fece sobbalzare. In cima alla scala, accovacciata nell'angolo tra l'uscio e la ringhiera, stava la figura d'un uomo, ravvolto in un mantello nero come la pece.

Il cuore prese a battergli più in fretta. Chi poteva essere colui, a quell'ora di notte, un altro congiunto di moribondi? Ma l'avveduta servente gli avrebbe ben detto che il Pievano non c'era, mandandolo con Dio alla Chiesa più vicina. Forse un collega che veniva a fargli visita, o un pellegrino che chiedeva ospitalità; ma nel primo caso sarebbe stato fatto entrare, nell'altro gli sarebbe stato indicato il vicino convento dei frati, che a quella bisogna erano in grado di meglio provvedere. Poteva banalmente trattarsi di uno dei tanti derelitti che pullulavano per la città. Ma perché porsi a passar la notte in un posto così

incomodo e privo di riparo, quando intorno tanti ce n'erano di relativamente più confortevoli?

Queste e altre domande s'era posto con crescente preoccupazione; concludendo con la più inquietante di tutte, che aveva voluto tener per ultima. Lo sconosciuto poteva essere un malintenzionato, un ladro che lo attendeva per aggredirlo e derubarlo. Ma di che, in nome di Dio, se non aveva denari con sé, cosa poteva sperare di trovare addosso a un povero prete? Gli sovvenne però del calice d'oro che stringeva nella destra, motivo sufficiente, per un'anima perduta, per tendergli un agguato: com'era capitato un paio d'anni prima al Canonico Zanutto, trovato con la gola squarciata dietro l'altare sul quale era stato commesso un furto sacrilego.

Don Francesco, che da tanti anni svolgeva il suo ministero con sincero fervore, non era certo un uomo impavido, ma nemmeno un pusillanime; pure, l'incedere dell'età, mano a mano spogliandoci del vigore dal quale attingiamo in gran parte il coraggio che ci anima, finisce per mettere a nudo timori che mai avremmo immaginato di provare: cosicché fu tentato di girare sui tacchi e allontanarsi in fretta di lì. Fece in effetti qualche passo indietro, poi un sentimento di vergogna lo fece arrestare. «Ma di che ho paura, infine?» disse tra sé. «Ho l'Ostia consacrata con me, e mi faccio intimorire da un'ombra! E se pure quell'uomo costituisse per me un pericolo, che avrei da perdere, i pochi anni che mi rimangono da vivere, forse?».

Stette per qualche tempo ancora a scrutare l'uomo sul pianerottolo, alzando quanto più poteva la lanterna nella speranza che la luce glielo facesse distinguere meglio; ma il fioco baluginio si spingeva a fatica oltre metà scala, e il poco di riverbero che arrivava sul pianerottolo non gli faceva discernere che il contorno della sagoma infagottata, assolutamente immobile. «Che sia morto?» si chiese sconcertato. Ma nello stesso istante la figura ebbe un sussulto, e dal sommo della scala scese un lamento fioco, prolungato e straziante. Don Francesco

non ebbe più esitazioni: c'era qualcuno che pativa, lassù; e la sua naturale generosità ebbe il sopravvento su ogni timore, e rapidamente salì la scala.



Come fu presso all'uomo, il Pievano gli avvicinò cautamente la lanterna, ma non poté vederne il viso perché era nascosto sotto l'ampio mantello, da sotto il quale continuava a provenire quel lamento straziato. «Amico, vi sentite male?», chiese un paio di volte senza ottenere risposta. Posò allora a terra il lume, e allungò una mano a toccargli una spalla, ricavandone una spiacevole impressione di malsana magrezza.

Ripeté la domanda; e dopo qualche lungo istante finalmente lo sconosciuto si riscosse e un lembo del mantello scivolò di lato, scoprendogli il volto. I lineamenti che apparvero al tenue chiarore erano quelli d'un uomo vecchissimo, quasi decrepito, incisi da una secchezza spettrale che lasciava indovinare i contorni del teschio. Lunghi e radi capelli d'un bianco sporco ricadevano in disordine fin sugli omeri, e una barba della medesima tinta incorniciava malamente un volto stravolto dalla sofferenza. Il prete non trattenne un sussulto alla vista di un viso così miseramente degradato, provando la vaga sensazione che non gli fosse del tutto ignoto; ma mentre cercava di ricordare dove poteva averlo mai veduto, i suoi pensieri furono interrotti da una voce faticosa, rauca e vetrigna, che pareva provenire dalle fauci di un animale, piuttosto che dalla gola di un cristiano. «Siete il Pievano?» si sentì chiedere mentre due occhi opachi e cisposi gli rivolgevano uno sguardo faticoso.

«Sono io, sì. Ma che fate qui con questo gelo, perché non avete bussato?».

«Volevo farlo, ma non ne trovavo il coraggio... Poi non so, devo essermi addormentato».

«Cercavate di me, dunque. Ma venite, entriamo, non potete star fuori al freddo, in questo stato». Nel dir ciò, il prete già aveva allungato la mano verso il battaglio della porta, per avvertire la fantesca; ma a quel gesto lo sconosciuto, con un'energia insospettabile in un corpo tanto macilento, gli afferrò il braccio con ambe le mani. «No, no, vi prego!» quasi gridò. «Per le piaghe di Cristo, restiamo qui!».

«Non volete entrare in casa mia? Se lo preferite, possiamo andare in Chiesa e...».

La reazione a questa proposta fu ancor più veemente, quasi isterica. «In Chiesa? No, in Chiesa mai, mai!».

«Perché dite così, siete forse scomunicato?».

«Scomunicato, io? Sarebbe ancora nulla. La scomunica si può dare, ma anche togliere: il mio peccato, invece, nessuno lo potrà mai togliere, né punire a sufficienza».

Il Pievano, che dapprima sospettava d'aver a che fare con un demente, un povero vecchio dalla mente sconvolta dalla decrepitezza, a quell'ultima uscita, proferita con disperato accoramento, si persuase d'aver invece accanto un peccatore a cui la mano divina aveva toccato il cuore, e ardeva di liberarsi d'un peso divenuto insopportabile. «Che dite fratello mio», disse allora, «come potete dubitare della misericordia divina? Non v'è peccato, per quanto grande, che il Cielo non possa rimettere, quando chi l'ha commesso è sinceramente pentito. E voi lo siete, non è vero?».

«Se sono pentito, mi chiedete!» rispose l'altro con ironica amarezza. «Oh, sicuro: più di Giuda e Caino messi assieme, se è per questo. Ma è più facile che Dio perdoni loro, piuttosto che me».

«Amico, voi ora bestemmiare! Anche disperare del perdono è peccato: volete aggiungerne un altro a quelli che tanto vi

rimordono? Venite, suvvia: in confessione troverete il conforto che anelate».

«Confessarmi? Voi che siete ministro di Dio, m'invitate a profanare un Sacramento vomitando il mio peccato nefando? Portateci chi volete nel vostro confessionale, io non mi c'inginocchierò certo! Devo liberarmi, è vero: devo sgravarmi in qualche modo del peso che mi opprime confidandolo a una persona almeno, prima di morire; ma lo farò qui, se vorrete ascoltarmi. Così capirete perché non può esservi remissione, per uno come me».

Don Francesco capì che continuare a discutere con un tale esagitato non sarebbe servito a nulla. C'era anzi il rischio che se ne andasse, o peggio si mettesse a gridare svegliando chi dormiva nelle case vicine. Si rassegnò così ad assecondarlo, e gli sedette accanto sullo scalino. «Se è questo che volete, faremo così. Parlate, dunque», disse con tono accondiscendente, scrutando il vicino con rinnovata curiosità all'ultima luce della lanterna. Seguitava a dirsi che quel volto doveva averlo già visto, ma per quanti sforzi facesse, non gli riusciva di ricordare quando e dove. Ma fu l'altro a venirgli in soccorso. «Non mi riconoscete, è vero? E' comprensibile, sono anni che non esco di casa. Coraggio Pievano, guardatemi meglio: così saprete chi dovrete esecrare quando vi avrò raccontato tutto». Il vecchio alzò il viso per farsi distinguere meglio; ma vedendo l'espressione smarrita del prete, che continuava a non riconoscerlo, fece un gesto davanti a sé, aggiungendo: «Io abito di là: poco dietro il Palazzo dei Savi alla...»

Non ci fu bisogno che aggiungesse altro. A quell'ultima indicazione, l'identità dell'uomo si era fatta di colpo palese a Don Francesco, che spalancò la bocca per la sorpresa. «Anime sante del Paradiso!» esclamò. «Dunque voi siete...padron Zuane! Padron Zuane Bassanese!».

L'altro annuì.

## II

L'inaspettata rivelazione aveva fatto tornare alla mente del Pievevano varie immagini di quel leggendario personaggio. Facoltoso mercante arricchitosi a dismisura con ogni sorta di disinvolto traffico, specie coi mercati dell'Oriente, di lui si diceva fosse un vero Creso, più ricco persino di tanti patrizi. Proverbiale era la sua ispida rudezza, tanto che nessuno poteva dire d'averlo mai udito rivolgere altrui la parola se non per trattare d'affari: ma più celebre ancora era la sua spregiudicatezza, che unita a un'astuzia diabolica, spesso lo aveva spinto sul filo d'infrangere le leggi della Repubblica, sempre riuscendo a non farsi cogliere in fallo.

In più di un'occasione, non sarebbero mancati alla Giustizia buoni pretesti per volger lo sguardo su di un uomo per il quale l'oro pareva più importante dell'aria stessa che respirava; ma l'aveva certo indotta a chiudere un occhio la considerazione che, oltre al proprio, padron Zuane faceva l'interesse della città, con tutti i dazi e gabelle che pagava e la ricchezza che muoveva; né era da escludere che l'accorto mercante fosse anche maestro nell'arte di ungere i cardini appropriati; il che, quando occorre, sa tacitare bocche e distogliere sguardi indiscreti più di ogni altra cosa.

Con l'andar del tempo, a misura che la sua ricchezza s'accresceva favolosamente, in Zuane Bassanese era aumentata – se mai era possibile – l'insofferenza per il genere umano, finché, affidata la cura degli affari a dei sottoposti, s'era di fatto recluso in casa, solo e senza servi: eccezion fatta per un anziano cameriere sordomuto che gli preparava i pasti, frugalissimi,



lasciandoli davanti all'ingresso dei suoi appartamenti. In qualche rara occasione lo si poteva veder ancora uscire sul far della sera, per passeggiare a lunghi passi lungo le calli meno frequentate, la testa bassa e lo sguardo allucinato a terra, borbottando misteriose frasi a fior di labbro; sempre intabarrato – estate e inverno – nell'inseparabile e bisunto mantello nero, sordo ai saluti di quelli (ed eran davvero pochi) che osavano rivolgergli la parola.

La taccia di pazzia che finì per aggiungere alla già poco lusinghiera reputazione si tinse col tempo di qualche sinistra sfumatura, talché chi aveva la ventura d'incrociarlo non si peritava un istante di farsi il segno della Croce e tagliare per la prima calle pur di non passargli vicino. Più avanti le solitarie deambulazioni si rarefecero sempre più, finché qualche anno addietro l'ormai settuagenario mercante era sparito dalla circolazione, e a malapena di lui si sapeva che fosse ancora in vita, per quanto qualcuno ne cominciasse persino a dubitare.

Ora il più invisibile e bizzarro dei suoi parrocchiani, si disse Don Francesco, l'unico che non avesse mai visto metter piede in Chiesa, era lì, vicino a lui. E parlava. Tutto faceva credere che si volesse rifare del volontario silenzio che s'era imposto nell'ultima eremitica parte della sua esistenza. Spentasi del tutto la lanterna, i due erano rimasti uno accanto all'altro nella totale e silente oscurità; e trovarsi a tocco di gomito con un così famigerato compagno, dava all'anziano sacerdote una stringente sensazione di disagio, che seppur a fatica seppe reprimere, disponendosi all'ascolto.

«Vi ricordate di Biagio?», esordì padron Zuane.

«Biagio... Di che Biagio parlate?».

«Ma del Cargnico, via! Non vorrete farmi credere che non l'avete mai sentito nominare».

L'altro sentì un brivido correrli lungo la schiena. «Volete dire...Biagio il Luganegher?».

«E chi altri? E' una storia di molti anni fa, ma non dubito che la conosciate bene».

E chi, nel territorio della Repubblica, non era al corrente di quella spaventosa vicenda, risalente a più di cinquant'anni prima? Una storia che aveva riempito tutti d'orrore e la cui eco ancora non s'era spenta, e chissà se l'avrebbe mai fatto un giorno. All'epoca del fatti Don Francesco era appena entrato in seminario a Padova, giunto dal paesino del Cadore dove fin allora era vissuto coi genitori. Anche tra quelle mura la notizia era penetrata, e s'era saputo che nella capitale era stato smascherato un diabolico criminale che ammanniva agli avventori della sua osteria pietanze preparate col più impensabile, il più orrendo degli ingredienti: la carne umana. E di fanciulli, per soprammercato. Quando vent'anni dopo era giunto a Venezia, testimoni dei fatti gli avevano descritto diversi particolari agghiaccianti, sia della scoperta del misfatto che della cruenta esecuzione del suo barbaro autore. Aveva così appreso che il teatro del delitto poco distava dalla Chiesa dove ora svolgeva la sua cura d'anime, presso una riva che aveva preso il nome dal suo protagonista; e più volte, passando dove sorgeva la bottega di Biagio, poi rasa al suolo e sostituita da un altro edificio, non aveva potuto fare a meno di provare una vivissima impressione.

Cosa poteva aver spinto un essere umano ad assassinare poveri bimbi indifesi, si chiedeva, e usarne così oscenamente le carni, se non la più nera e perversa delle crudeltà? E per quanto tempo ancora il mostro avrebbe perseverato nella sua opera nefanda, se grazie a un caso fortuito un avventore non avesse trovato nel cibo il dito di una vittima, dimenticato dall'omicida? Pur tremando al crimine commesso dal Luganegher, Don Francesco aveva tuttavia provato pari orrore al racconto del supplizio inferto al colpevole, straziato e mutilato per le vie prima di venir decapitato tra le colonne della Piazzetta di S. Marco. Egli non era di sicuro un eccentrico, e non poteva che condividere la mentalità

del suo tempo; pur non gli era mai riuscito di vincere l'istintiva repulsione che gli ispiravano così sanguinose esecuzioni, che non di rado – come nel caso in questione – si svolgevano in pubblico, itinerando per la città. Al volere della Chiesa, che così atroci castighi non disapprovava, umilmente si sottometteva; ma la ripugnanza che il sangue gli aveva sempre ispirato lo aveva più di una volta portato a riflettere sulla loro inutilità. Crudeltà chiama crudeltà, aveva concluso: e ne aveva avuto conferma allorché s'era imbattuto suo malgrado in uno dei macabri cortei, spiando le espressioni compiaciute dei popolani che parevano godere dei tormenti inflitti a disgraziati come loro, arrivando a sghignazzare alle loro grida di dolore.

Che dir poi dell'uso vergognoso di appendere i corpi squartati dei giustiziati alle forche nei luoghi di passaggio! Che ammaestramento poteva mai venire dallo svilire il corpo umano alla stregua delle carcasse di bue che i beccai infilzano agli uncini nelle loro botteghe? Gli era toccato veder la gente passare indifferente accanto a brani vermicanti tra l'osceno tanfo della corruzione, e dover distinguere nella putredine quel che era stato un braccio, una gamba, dei visceri che avevano palpitato di vita: ai quali si negava persino il diritto a una pietosa sepoltura che li serbasse al pubblico sfacelo. Per esecrandi che fossero stati i crimini commessi dai rei, non era bastante l'inedia delle carceri e la sponcia fatica delle galee a punirli bastantemente? Almeno quelle dure punizioni, a lungo andare, potevano sortire l'effetto d'indurre i condannati a riflettere sul male commesso, maturando qualche sincera forma di pentimento. Quanto e quante volte avrebbe voluto gridare queste cose ai quattro venti, o dal pulpito dove predicava; ma sapeva bene che non ne avrebbe cavato che passar per matto, o peggio per eretico. Si limitava così alle generiche esortazioni alla bontà evangelica, al perdono cristiano, al rigetto della violenza: ma a quale pro, se la violenza medesima veniva amministrata dalla Giustizia, con la Chiesa che vi consentiva?

Tutti questi pensieri, in forma di rapide immagini, gli erano passati in un lampo per il capo quando padron Zuane aveva fatto riferimento a quel remoto fatto di cronaca. «Certo, conosco benissimo la storia di Biagio il Luganegher», rispose alla domanda del suo lugubre interlocutore.

«Ebbene», disse l'altro scandendo bene le parole, «cosa pensereste, se vi dicessi che quell'uomo era innocente?».

«Innocente? Non capisco, cosa volete dire?».

«Quello che ho detto: che il Cargnico non era colpevole dei misfatti che gli furono attribuiti».

Il prete non sapeva più cosa pensare. Quell'uomo doveva esser proprio matto, come in un primo momento aveva sospettato. Ma che andava dicendo, che assurdità era mai quella? Lo scalino sul quale sedeva pareva diventato un cuscino di spine, e invano vi spostò il peso del corpo più volte, per trovare una posizione meno disagiata per le membra aggranchite dalla stanchezza e dal freddo. Pensare che dietro a lui c'era il suo letto, bello caldo, che lo aspettava, e lui se ne doveva stare ad ascoltare le farneticazioni di un vecchio demente! Per un attimo fu tentato di alzarsi e bussare alla porta, ma qualcosa lo indusse a rimanere, e con un filo di voce domandò: «Ma se non era stato lui, chi li aveva uccisi quei bambini, allora?».

La risposta non venne subito. Per qualche lunghissimo istante, non si udì che il respiro affannoso del vecchio mercante. Infine, da una voce ancor più cupa, la risposta venne, nella forma di un solo, agghiacciante monosillabo: «Io».

### III

**E**bbe così inizio il racconto di padron Zuane e quella che al Pievano di S. Simeone parve l'ora più lunga della sua vita. E per gli anni che gli restarono da vivere (e furono molti, più di quanto egli stesso si augurasse), gli ritornò alla mente ogni giorno.

«Io, signor Pievano» cominciò il mercante, «sono colui che si macchiò delle colpe che furono attribuite a Biagio. Io che l'ho mandato innocente in mano dei carnefici e provocato la morte per disperazione della sua vecchia madre: io ancora ho causato la distruzione della sua casa, l'esilio e chissà quale triste sorte alla sua sposa e ai suoi figli. Ascoltate dunque come andarono cose, poi giudicherete se al mio confronto l'Iscriota non vi parrà un'anima santa del Paradiso.

Le sciagure di Biagio, e insieme le mie, cominciarono il giorno che quel disgraziato ebbe l'idea di vendere quel poco di terra che possedeva nel suo paese d'origine, la Carnia, per stabilirsi con la vecchia madre qui a Venezia, dove comprò un vecchio magazzino abbandonato dal quale ricavò un'osteria. Ci sapeva fare, Biagio, e aveva avuto buon fiuto nella scelta del posto, col Canalazzo a due passi e circondato da fabbriche e botteghe. Ai tanti operai e barcaioli non pareva vero, a mezzodì, di trovare un posto dove stare comodamente seduti a mangiare un piatto di minestra calda per due soldi, invece di rompersi i denti sul pane raffermo portato da casa. E non era l'ultimo arrivato neanche in cucina, perché le sue pietanze, a onta del poco che costavano, erano davvero saporite: specie quel dannato “sguazeto” che tanto doveva renderlo famoso, prima nel bene e poi nel male.

Me lo ricordo bene, le prime volte che lo vidi dietro il banco, quand'ero poco più d'un ragazzino, apprendista nella bottega di "pirieta" d'uno zio che m'aveva preso, orfano com'ero, a vivere con sé per insegnarmi il mestiere di fabbricar grondaie. Spesso sedevamo anche noi ai tavolacci bisunti a mangiare qualcosa, e mi aveva colpito quell'uomo grande e grosso dalla pelle chiara e le gote accese, la barba e i capelli lunghi, arruffati e biondissimi, che lo avrebbero facilmente fatto passare per un alemanno, e certo i suoi avi dovevano venire da qualche lontano paese del nord. Parlava poco, e le rare volte nel dialetto nativo, né si dava pena d'apprendere quello della città e che altri stentasse a capirlo. Era sempre torvo e accigliato e non cercava la familiarità di nessuno; ma forse non era che un poveraccio che aveva conosciuto quant'è dura la vita, e badava solo a fare il suo mestiere meglio che poteva per mettere a frutto il poco di fortuna che gli era toccata in sorte.

M'ero in qual tempo pazzamente invaghito di una ragazzotta della mia età, la Zanetta, che abitava a due passi da me. Quando si hanno vent'anni il cuore balza in petto per nulla, e figuratevi a me quando la vedevo: mi si seccava persino la lingua per l'emozione e non riuscivo a spiacciare una sola parola. Ma quanto a fantasticare, non ero secondo a nessuno: sognavo di far fortuna, diventare ricco e un giorno chiederla al padre, un sordido cenciaiolo che faceva vivere tra gli stenti una numerosa famiglia. Ma non durarono a lungo le mie fantasie. Una mattina mi si gelarono le gambe quando seppi che la mia bella era stata chiesta in sposa dal Luganegher, e che il padre, che mai avrebbe sperato di accasare una figliola senza uno straccio di dote, s'era affrettato a dargliela. Anzi a vendergliela, perché si diceva che il Cargnico avesse prevenuto le sue improbabili resistenze con qualche moneta sonante.

Vi lascio immaginare la mia disperazione, che il tempo acui anziché lenire come sarebbe stato ragionevole, sommandosi a un odio ossessivo per Biagio, che neanche lontanamente poteva

immaginare d'avermi arrecata un'offesa che avevo giurato a me stesso di fargli pagare un giorno con gli interessi. Ogni volta che negli anni seguenti entravo nell'osteria, nel vedere la Zanetta dietro il banco sempre gravida, a sfornargli un figlio dietro l'altro come fosse stata una vacca, ogni volta avrei voluto saltare al collo di quello stolido individuo dallo sguardo indifferente, che pareva non interessarsi altro che dei suoi dannati intingoli e delle monete che contava sui tavoli. Aveva deciso che gli serviva una moglie e se l'era comprata come si compra una bestia al mercato, mi ripetevo; e il mio desiderio di vendetta cresceva, cresceva sempre più. E qui, caro il mio Pievano, entra in ballo un altro personaggio, senza del quale le cose non sarebbero andate come andarono, facendo sì che mi consegnassi alla dannazione eterna». «E chi era costui?» interloquì timidamente Don Francesco a una pausa che il suo compagno aveva fatto a quel punto. «Il Demonio».



«Non può essere stato che il Maligno» continuò il mercante, «a ispirarmi quel disegno nefando. La mia malvagità, per quanto grande, da sola non sarebbe bastata. Ma ciò nulla toglie alla mia colpa, perché avrei potuto benissimo non ascoltarlo, mentre purtroppo lo feci. Sentite dunque come andarono le cose.

Un certo giorno era sparito un bambino di pochi anni, che la madre aveva lasciato solo uscendo a comprare il pane. Probabilmente s'era arrampicato sul davanzale della finestra, era caduto nel canale di sotto e la corrente se l'era portato via; sta di

fatto che per quante ricerche si facessero, non lo si ritrovò né vivo né morto. Un fatto altrettanto penoso era accaduto qualche mese prima, e riguardava una ragazza che aveva denunciato il rapimento del figlio di pochi giorni, frutto di una relazione peccaminosa, che quasi certamente aveva soppresso lei stessa, anche se non lo si poté provare davanti alla Giustizia, dove aveva spergiurato che il bimbo le era stato sottratto con la violenza di notte, da un uomo grande e grosso, vestito di nero, che nell'oscurità non aveva potuto riconoscere. Gli Inquisitori, in mancanza di prove certe, alla fine se n'erano lavati le mani spedendola in un convento.

Non ci voleva però molto a collegare i due fatti, e la fantasia della gentucola creò presto spaventose figure di misteriosi criminali, o addirittura diavoli, all'opera in città a rapire fanciulli per farne chissà che. Le madri non osavano più lasciar soli i figlioli, e s'erano persino formati gruppi di volontari che in aiuto ai soldati vigilavano le strade giorno e notte. Fu approfittando di queste paure che maturai il mio piano, o per meglio dire me lo trovai improvvisamente bell'e formato nella mente in ogni particolare, instillato da quel dannato demonio che m'aveva preso di mira.

Non vi starò a raccontare con quali astuzie e in che modo una sera maledetta uccisi un bambino e ne feci sparire il corpo: esito a farlo perché temo mi si potrebbe spezzare il cuore e morirei prima di terminare il mio racconto. Commisi dunque quel crimine, già sufficiente a fare di me il mostro che sono, e mi misi in attesa. Non appena giudicai che la nuova sparizione avesse fatto lievitare al punto giusto la paura e la rabbia della gente, colpì una seconda volta, e poi una terza, a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, con un'indifferenza degna di Erode. Dell'ultimo innocente trattenni un dito; e con quell'orrendo trofeo in tasca, mi presentai l'indomani a mezzogiorno nella bottega di Biagio, che era piena di avventori ai quali serviva quel giorno lo "sguazeto", che era la sua specialità. La notizia



dell'ultima sparizione era naturalmente sulla bocca di tutti, non si sentiva parlare d'altro. Tra la confusione generale adocchiai un tale Mattia, un barcaiolo sempre mezzo ubriaco, che distrassi facendolo ridere con delle facezie. Non fu difficile fagli scivolare nella scodella il minuscolo dito; poi sedetti a un tavolo vicino, attendendo con ansia il momento in cui avrebbe scorto quell'orrore tra i pezzi di carne affogati nella broda.

Ma avvenne di peggio. Con una cucchiata quell'idiota se lo cacciò proprio nelle fauci, e l'avrebbe forse inghiottito, se avvertendo qualcosa di stranamente duro tra i denti, non se lo fosse tolto di bocca per vedere cosa fosse; e come lo fece, cacciò uno strillo tale che fece sobbalzare tutti i presenti.

Di quel che seguì ma non ho ricordi precisi, e vi parrà strano, considerando la memoria precisa che ho conservato di quei fatti dopo più di mezzo secolo. Ricordo solo che il locale diventò all'istante un'autentica bolgia: tavoli che si rovesciavano, stoviglie che cadevano a terra infrangendosi; e urla, urla disumane di orrore prima e di rabbia poi. Spinto da qualcuno caddi a gambe all'aria, e poi mi ritrovai a camminare, come in sogno, davanti alla Chiesa di Santa Lucia, dall'altra parte del Canalazzo, Dio solo sa come c'ero arrivato. Di quel ch'era avvenuto nell'osteria, non posso che riportarvi quanto mi fu raccontato.

Alla vista del dito, inequivocabilmente di fanciullo, qualcuno subito accusò Biagio d'esser lui il misterioso rapitore di fanciulli, e di servirsi delle loro carni per preparare le sue pietanze: in un attimo in molti gli furono addosso, tempestandolo di calci e pugni: e certo l'avrebbero ammazzato se per sua fortuna – o meglio sfortuna, visto quel che lo attendeva – non fosse sopraggiunta una pattuglia di birri attirata dalla canea, giusto in tempo per strapparglielo letteralmente dalle mani. Portato mezzo morto davanti alla Quarantia, non ebbe neanche il tempo di raccogliere il fiato per discolarsi che lo misero alla tortura, e naturalmente ammise tutto ciò che volevano fargli ammettere, e

se gliel'avessero chiesto, c'è da scommettere che avrebbe anche giurato di essere il carnefice di Cristo.

Nel sospetto che la madre e la moglie fossero complici o quantomeno al corrente dei suoi misfatti, la sera stessa furono mandate le guardie ad arrestarle, ma la vecchia le aveva prevenute buttandosi per la disperazione nel pozzo di casa, affogando miseramente. Così dovettero accontentarsi di portar via la Zanetta, con un figlio nel ventre, uno in braccio e uno attaccato alla gonna che piangeva come un disperato. Credete che già allora avessi provato orrore per ciò che avevo fatto? Nemmeno per sogno. All'opposto gongolavo, volavo al settimo cielo ebbro di una vendetta che mai avrei sperato mi si donasse più completa. Saputo che il mio nemico era stato condannato ai tormenti e alla morte, m'ero ripromesso di trovarmi in prima fila, il giorno stabilito, per godermi il suo supplizio. E venne presto, molto presto, quel giorno maledetto. Le autorità lo avevano fissato con largo anticipo rispetto all'usato, perché lo sdegno universale nei confronti del condannato montava a ogni ora di più, e a non sbrigarsi c'era il rischio che qualche scalmanato si mettesse alla testa del popolo per prender d'assalto le prigioni e farsi giustizia da sé. Già all'alba la città era piena come forse mai era stata prima, con gente giunta anche dalla terraferma, e le calli traboccavano al punto da far temere che tutto sprofondasse da un momento all'altro.

Per quanto mi fossi posto per via con largo anticipo, non riuscivo a farmi largo e avvicinare il corteo dei carnefici che dalle prigioni muoveva verso la bottega di Biagio, davanti alla quale gli avrebbero mozzato le mani, per poi far ritorno alle colonne del Molo dove lo attendeva la mannaia del boia. Solo una volta credetti di distinguere, nel frastuono generale, le urla del condannato che gli esecutori straziavano: ma forse fu solo una mia impressione, perché testimoni mi assicurarono che era in condizioni talmente penose da non aver nemmeno la forza per gridare. Giunsi così di fronte alla famosa osteria, dove s'era

assiepata una tale folla che i soldati dovettero usare le maniere forti per consentire al corteo di passare: molti finirono in acqua, e ci furono anche un paio di morti nella ressa. Dall'urlo d'esultanza che di lì a poco si levò al cielo, compresi che avevano mutilato il Cargnico, e raddoppiai gli sforzi per farmi avanti ed avere almeno una volta la soddisfazione di poterlo vedere. Purtroppo, il mio desiderio fu esaudito.

In qual punto della città mi trovassi non saprei dire, perché pigiato da ogni parte non vedevo neppure dove mettevo i piedi, e buoni tratti di strada gli avevo percorsi letteralmente sollevato da terra, pressato da ogni parte fino all'asfissia. A un tratto mi trovai senza volere con la testa al di fuori della marea umana che mi circondava, e lo vidi. O meglio, vidi ciò che restava di lui, ed era davvero poco, tanto che sono convinto che poco dopo il boia abbia tagliato la testa ad un cadavere. Grondava sangue dappertutto, non avrei neanche mai lontanamente immaginato che un uomo ne potesse avere tanto nelle vene. Gli avevano appeso le mani mozzate sul petto, e intorno al collo gli passava un cappio legato alla coda di un cavallo che in teoria avrebbe dovuto trascinarlo per via, ma di fatto veniva portato di peso da due soldati. Vi risparmierò altri particolari sul come fosse ridotto per non turbare la vostra anima, ma potete immaginarlo facilmente da solo. Aveva gli occhi chiusi, tanto che al momento pensai che fosse già morto; ma purtroppo non lo era ancora, perché proprio in quell'attimo gli aprì e mi fissò con uno sguardo così spento che dubito distinguesse alcunché. Ma ancor oggi mi tormenta il sospetto che m'abbia invece veduto e forse, essendo a un passo dalla morte, parte di quella scienza delle cose terrene che attribuiamo ai trapassati fosse già entrata in lui, facendogli ravvisare in me l'unico responsabile di ogni suo sventura. Fu in quel preciso, maledetto momento, che ebbi l'improvvisa coscienza di quel che avevo fatto, e a cosa mi avesse portato una folle smania di vendetta. Fu tale l'istantaneo terrore che ne

provai, che persi all'istante i sensi, e piombai come un sasso tra i piedi della gente che mi calpestò crudelmente.

Solo un paio d'ore più tardi, quando la ressa diminuì, qualcuno mi raccolse tutto pesto e sanguinante, con un braccio e una gamba rotti, e mi portò a casa, dove rimasi a letto parecchie settimane, bruciato da un'altissima febbre, delirando tra gli incubi nei quali sempre m'appariva lo straziato Biagio, che con un filo di voce mi chiedeva ragione del male che gli avevo fatto.

Da allora non ho più conosciuto il conforto di un lungo sonno ristoratore. Ogni volta che ho posto la testa su un guanciale, è stato col terrore di addormentarmi e sprofondare in quella misteriosa regione ove tutto può accadere, anche che carnefici e vittime scambino i loro ruoli. Quante volte ho sognato di venir condotto a coda di cavallo tra la folla feroce che invocava la mia morte! E sempre dal muro di folla usciva la faccia sanguinosa del Cargnico, al quale inutilmente chiedevo pietà: lui si limitava a fissarmi col suo sguardo vitreo, facendomi un sorrisetto che pareva dire: soffri cane! soffri come ho sofferto io!».

Mentre il suo compagno, impietrito dall'orrore, non osava articolare verbo, padron Zuane fu interrotto da uno squassante accesso di tosse. Poi, quando l'attacco cessò, chiese con un filo di voce: «Ditemi, voi credete che Biagio stia all'inferno?».

Don Francesco non realizzò subito il senso di una così inattesa domanda. Poi, raccogliendo a fatica le parole, rispose: «Sia benedetto il Signore, chi può saperlo? Pur credo che quello che ha patito abbia fatto quietanza dei suoi peccati, quali che fossero. Ma perché me lo chiedete?».

L'altro parve non sentirlo, riprendendo il filo dei suoi ricordi: «Quando fui in grado di rimettermi in piedi, mi prese il terrore che nel delirio mi fosse sfuggito qualcosa, e interrogavo di continuo l'espressione di quel brav'uomo di mio zio, che per tutto il tempo mi aveva amorevolmente assistito. Qualcosa doveva aver udito, perché era cambiato, s'era fatto triste e

taciturno; ma non ebbi a preoccuparmene per molto, perché di lì poco prese a perseguitarmi la fortuna.

Sì, la fortuna. Sfacciata, vergognosa, così incredibile che pareva un'irrisione alla giustizia di Dio. Non passò infatti un mese che mio zio morì improvvisamente, lasciandomi erede delle sue modeste sostanze e della bottega, nella quale profusi ogni sforzo nel tentativo di dimenticare me stesso: e dal qual momento, in un crescendo sconcertante, vidi la mia ricchezza accrescersi ogni giorno, ogni ora di più. Dapprima un'imprevista ordinazione di grondaie da parte di un patrizio che stava costruendo un nuovo palazzo mi costrinse ad assumere dei lavoratori, permettendomi di ampliare l'attività; poi, quando vendetti tutto e comprai dei barconi da trasporto, anche quest'impresa ebbe un successo insperato, e così via, senza mai un intoppo o una minima contrarietà, fino a diventare quello che sono oggi: forse l'uomo più ricco della Serenissima, e certo il più infelice.

Come vi ho detto, avevo profuso nel lavoro ogni mia forza, sperando di distogliermi da ciò che mi torturava; e mi soccorreva un talento per gli affari che mai avrei supposto di possedere, sempreché anche quello non mi venisse dal Demonio che s'era preso in carico l'opera di dannarmi, e in quel modo farmi meglio misurare, per contrasto, la mia abiezione. Questa maledetta fortuna mi ha condannato, ammesso che avessi mai desiderato di uscirne, alla più nera solitudine. Quanto più l'oro riempiva le mie casseforti, tanto più sentivo crescere l'invidia e l'odio del prossimo, tanto che alla fine la gente evitava persino di incrociare il suo passo col mio».

«Ma della Zanetta, che ne era stato?», chiese il Pievano.

«La Zanetta? Ne so quanto voi. Dapprincipio m'ero ingenuamente illuso di poter riparare in qualche modo al male commesso, cercando cautamente d'informarmi sulla sua sorte, per farle avere qualche soccorso. Dopo l'arresto era stata interrogata dai Giudici, ma anche a quegli uomini induriti era stato presto palese che le sue professioni d'innocenza erano

sincere. Così stabilirono che il crimine era stato architettato in solido tra il Cagnico e la madre, certo una strega che lo aveva concitato ad atti abominevoli. Era però chiaro che non si poteva in nessun caso consentire la permanenza in città della moglie di Biagio, per l'ostilità che il volgo le avrebbe certo dimostrato: c'era infatti d'aspettarsi che la bruciassero viva o la facessero a pezzi. Così la fecero accompagnare alla frontiera di Stato, abbandonandola al suo destino.

Non lesinai davvero gli sforzi, per avere sue notizie, ma invano. Pareva che come i soldati l'avevano depositata al di là dei confini, si fosse letteralmente volatilizzata. Così, dopo qualche anno smisi le ricerche, e Dio solo sa quale sarà stata la sua sorte e quella dei figlioli: morti d'inedia, sbranati dai lupi, chi lo sa. Ma più atroce è pensare che sia spirata credendo colpevole il marito, e lo abbia maledetto con l'ultimo respiro. Questo è un altro rimorso che mi peserà finché avrò vita».

«E' terribile...Proprio non ci fu modo di rintracciarla?».

«Nessuno. Pensate che nel delirio del pentimento giunsi al punto di scriverle una lettera nella quale m'accusavo di tutto invocando il suo perdono. La diedi a un operaio lombardo che doveva tornare nelle sue terre, pagandolo perché la cercasse per consegnargliela. Non rividi più l'uomo e ignoro che fine abbia fatto quel piego: fosse giunto a destinazione o caduto nella mani di qualcuno, ora non sarei qui con voi: avrei fatto la stesa fine di Biagio e da cinquant'anni brucerei tra le fiamme dell'inferno. Cosa che comunque mi riprometto di fare molto presto».

«Che intendete dire?» chiese Don Francesco al quale non era sfuggita una strana sfumatura di soddisfazione nel tono del Bassanese.

«Sto male. Sto morendo. Non so neppure se arriverò a domattina e... Ah no, ci sono arrivato, invece: sta sorgendo l'alba, ma sarà in ogni caso l'ultima, per me».

Un tenue chiarore stava infatti lentamente schiarendo il cielo, e s'era levato un forte vento che stava rapidamente spazzando la nebbia. Il prete poteva ora distinguere un poco i lineamenti del suo compagno, che trasse un profondo sospiro. «Tra non molto tutto sarà finito. Se non c'è un'altra vita, come certuni pretendono, sarà come dormire per sempre. Ma io spero che ci sia».

«Sperarlo? Dovete esserne certo, invece!», esclamò il Pievano in un ingenuo soprassalto di zelo pastorale.

«Avete proprio ragione!» replicò con sarcasmo il mercante. «Devo sperare che ci sia l'aldilà; che ci sia Dio, e quel che più conta, l'Inferno. Dite, voi che ne sapete più di me, bruciano molto le fiamme, laggiù?».

«Signore Iddio, che mi chiedete? Io...io credo di sì. Almeno così insegnano le dottrine».

«Speriamo dicano il vero. Per mio conto, m'auguro che scottino più di quanto afferma il più invasato dei predicatori, e pregherò Dio perché le aumenti di mille e poi mille volte, purché tra i dannati non ci sia Biagio con quel suo terribile sguardo. Ecco perché prima vi avevo chiesto dove pensavate si trovasse la sua anima».

Il sacerdote si fece il segno della Croce. «Santa Vergine, cosa dite, padron Zuane? Vi prego, vi scongiuro, non vogliate morire dannato! Se avete sentito il bisogno di confidavi, se davvero siete pentito come dite, che mai vi trattiene dal ripetere ogni cosa in Confessione?».

«Lasciate perdere, Pievano. Mi chiedo piuttosto perché ho parlato con voi. Forse credevo potesse darmi sollievo, ma è stato inutile. C'è un limite anche al male che possiamo commettere, e io quel limite l'ho di gran lunga oltrepassato».

Don Francesco non voleva arrendersi. «Vi prego ancora» quasi implorò, «non disperate, non rifiutate il perdono: pensate alla salvezza della vostra anima!».

«La mia anima è perduta da tanto tempo» fu la rassegnata risposta. «Precisamente dal momento in cui sono entrato nella bottega del Luganegher».

L'antico trafficante si alzò a fatica e cominciò a scendere le scale, tenendosi penosamente al corrimano. Da come tremava tutto, si capiva che non era lontano dal vero profetando a sé stesso l'imminente conclusione della sua vicenda terrena. Fatti pochi scalini, girò la testa per dire ancora: «Vi ringrazio di avermi dedicato tutto questo tempo. Di quel che vi ho detto, fatene l'uso che più vi piacerà. Addio, e soprattutto non pregate per me: da quel brav'uomo che siete, sareste capacissimo di farlo». Subito dopo finì di scendere la scala, e con passo malfermo s'incamminò nel campiello sottostante. Poi s'infilò nella prima calle, togliendosi di vista.



#### IV

**R**imasto seduto dov'era, il Pievano faticava a riprendersi. Troppe cose aveva udito, una più terribile dell'altra. Era tutto vero, quel che gli era stato raccontato? E se lo era, aveva fatto bene a lasciar partire quel disperato senza tentare più a lungo di convincerlo a confidare nel perdono? Sapeva bene di accusarsi a torto. Niente e nessuno lo avrebbe mai persuaso a farsi curare un'anima intossicata da troppi veleni. Immerso nelle sue riflessioni, sobbalzò alla voce stridula della fantesca, che preoccupata di non averlo visto rientrare, aveva aperto l'uscio per uscire a cercarlo. «Santa Vergine, signor Pievano! Ma cosa fate seduto lì fuori?». Per il soprassalto, il prete si lasciò sfuggire il calice dalla mani intirizzita. L'oggetto sacro rimbalzò più volte sugli scalini prima di fermarsi nel fango della strada di sotto, spargendo tutto intorno le Particole e le ampolline che conteneva. «O Signore, che disastro!», strillò la donna mettendosi le mani nei capelli.

Don Francesco si alzò a fatica, aggranchito dalla lunga immobilità, e scese dabbasso, acconciandosi a raccogliere le Ostie che s'erano tutte insudiciate nella mota e gli parvero in quel momento un'amara rappresentazione del mondo senza speranza che in quella triste notte gli era toccato di conoscere così da vicino. «Santo Cielo», sentiva intanto strillare dietro di lui, «io vi aiuterei, ma sono le Particole consacrate, non so se posso toccarle...»

«Vi autorizzo io» rispose seccamente il Pievano. «Datemi pure una mano».

Raccolta ogni cosa, salirono in casa, dove il prete si lasciò cadere affranto sulla sedia vicino al caminetto, nel quale scoppiettava un bel ceppo. Ma dopo tutti quei discorsi sulle fiamme infernali, la vista del fuoco, anziché conforto, gli comunicò un senso di vivo disagio. «Oh, signor Pievano» aveva intanto ripreso la fantesca, «me lo volete dire perché mai ve ne stavate seduto sullo scalino, vi sentivate forse male? Via, prendete un poco di latte caldo, che vi farà bene».

Di solito Don Francesco accettava con piacere le attenzioni di quella santa donna, devota fin quasi a soffocarlo; ma stavolta non gli riuscì di reprimere un gesto d'insofferenza. «Non voglio nulla, sto bene... Lasciatemi solo, vi prego».

Delusa, la donna posò la tazza e se ne andò scuotendo il capo. Rimasto solo, il prete cominciò a riflettere tormentosamente su cosa dovesse fare, alla luce di quanto aveva appreso: ma ogni idea che gli si affacciava alla mente veniva subito scacciata dalla successiva. Sentiva in cuor suo che il racconto di padron Zuane, a onta della mostruosa inverosimiglianza di tanti particolari, era stato sincero; ma chi gli avrebbe mai creduto, se ne avesse parlato in giro? Avrebbe potuto farlo senza problemi, non avendo inteso il mercante narrarglieli sotto l'usbergo del Sacramento; d'altronde si rendeva conto che ben difficilmente avrebbe avuto un senso farne parte a chicchessia. Riabilitare la memoria del povero Biagio? E a quale pro, chi ne avrebbe sentito la necessità? Dei testimoni dei fatti, sì e no se ne sarebbero potuti rintracciare due o tre in tutta Venezia, e decrepiti al pari del Bassanese. Avrebbe potuto presentarsi alla Quarantia Criminale, ma cosa ne avrebbe ricavato, se non farsi ridere in faccia? Come pensare che qualcuno avesse interesse a far riaprire un processo celebrato in fretta e furia mezzo secolo prima, per giunta sulla base delle farneticazioni di un vecchio pazzo con le ore contate?

E poi, per il popolo il Cargnico era ormai incancellabilmente "Biasio el Luganegher", figura che il tempo aveva spogliato di ogni connotazione umana per consegnarla al regno delle favole,

tra gli orchi, i lupi mannari e cose del genere. Uno spauracchio utile a tener buoni i bimbi irrequieti, e bastava del resto girare per le vie per sentire a ogni piè sospinto una madre esasperata minacciare: «Stà bon, se no ciamo Biasio el Luganegher!». E quegli stessi fanciulli, la sera, si trastullavano nelle umili case a un gioco che da quel personaggio prendeva il nome, nascondendosi al buio sotto i letti o dietro le porte: e a turno uno di loro cercava a tentoni gli altri, declamando con contraffatto tono di minaccia: «Biasio el Luganegher... Biasio el Luganegher!», mentre nelle tenebre ognuno fantasticava di esser minacciato dall'indefinibile mostro, fingendo di provare un brivido di paura. Il gioco s'interrompeva quando il primo a venir scoperto assumeva a sua volta il ruolo di Biagio, e tutto ricominciava daccapo.

Anche ammettendo per assurdo che si fosse voluto e potuto e ristabilire la verità, chi avrebbe mai convinto la gentucola a modificare le sue filastrocche, i canti che intonava nelle calli e nei campi, cambiando il nome di Biagio el Luganegher in quello di Zuane el mercante? Ridicolo solo il pensarlo, non meno che se uno storico avesse esibito le prove che l'Evangelio non era opera di S. Marco ma di un tal Gregorio o Filippo: anche di fronte ai documenti più inoppugnabili, la plebe avrebbe continuato a prostrarsi dinanzi le immagini del Patrono e la Repubblica avrebbe seguitato a chiamarsi "di S. Marco", con buona pace dell'incauto studioso, che al più si sarebbe preso le congratulazioni di qualche pedante come lui, e le beffe di tutti gli altri. Più rifletteva, più il Pievano si convinceva che, se anche la storia si può in qualche caso cambiare, le cose non vanno allo stesso modo con le leggende, che al massimo possono cadere nell'oblio. Ma tutto faceva credere che quella del Luganegher avrebbe avuto ancor lunga vita, da come si mostrava radicata nell'immaginazione popolare.

Nulla di ciò sarebbe mutato seppure lo stesso Zuane si fosse denunciato alla Giustizia, né ora né forse in tempi meno lontani

dai fatti: e in cuor suo il mercante doveva averlo sempre saputo, se pur nella maniaca brama d'espiazione che lo tormentava s'era trattenuto dal farlo, cercando nell'orrore del vivere la propria punizione, con la prospettiva di prolungarla poi nei tormenti infernali, al cui solo pensiero ogni buon cristiano rabbriviva, e che a lui offrivano invece una prospettiva di malata voluttà.

Infine, concluse Don Francesco, se l'anima di Biagio conservava nell'aldilà qualche cognizione delle cose terrene, che gliene sarebbe importato, di queste miserie? L'idea degli spiriti inquieti perché invendicati era retaggio della mentalità pagana, e ogni mente ragionevole doveva rigettarla con decisione. Non c'era dunque più nulla da fare, sulla terra, per Biagio, per padron Zuane e per chiunque altro da quella tremenda storia era stato toccato. Nulla, fuorché una piccola cosa che era nelle sue piccole forze.

Scese così la scala interna che portava in Chiesa, portando seco il calice insozzato che consegnò a un chierico che si trovava laggiù per i preparativi dell'imminente funzione. «Posalo di là. Diremo Messa con l'altro, questo bisognerà pulirlo».

Entrò poi in una Cappella del transetto, e inginocchiatosi dinanzi a un'immagine della Vergine, pregò. Pregò per l'anima disperata di padron Zuane, e – ciò che nessun altro al mondo avrebbe mai più fatto dopo di lui – anche per quella di Biasio el Luganegher.



Non era passato qualche minuto, che si udì la voce concitata di qualcuno che entrava correndo in Chiesa. «Signor Pievano, venite presto: hanno trovato un annegato, qui fuori!».

Con uno strano presentimento addosso, Don Francesco uscì dietro chi l'aveva chiamato. Qualcuno armeggiava sulla riva del rio poco lontano, nel punto in cui lo scalcava un piccolo ponte

in legno privo di protezioni, come tanti ve n'erano in città a quel tempo. Sopra quello, gettandovi l'occhio, vide la figura sudicia, malamente avvolta in un logoro scialle sbrindellato, di una vecchia mendicante che da qualche settimana era comparsa nella zona e campava stendendo la mano ai passanti, passando la notte dove capitava, sorda agli inviti delle buone suore che la esortavano a ricoverarsi in una loro casa vicina. Il Pievano aveva ormai fatto l'abitudine a quel personaggio, che si vedeva talora comparire a fianco all'improvviso biascicando parole incomprensibili, povera pazza come altre ce n'erano in giro in una città dove le grandi ricchezze convivevano con le estreme miserie; e qualche volta le aveva fatto l'elemosina, se gli avanzava qualche soldo in tasca. Non l'avrebbe neanche notata, non fosse che la vecchia rideva. Sghignazzava in un modo osceno, sgangherato, mostrando senza ritegno le gengive sdentate: e intanto sventolava con gesti esagerati un foglio di carta che teneva in una mano. Con l'altra, indicava invece qualcosa che galleggiava nel canale, accanto alla riva. A Don Francesco bastò una sola occhiata per riconoscere il mantello nero.

Due giovani volenterosi si stavano dando da fare per tirare all'asciutto il corpo, che la cappa, inzuppandosi, aveva appesantito oltre misura; e dopo non pochi sforzi, il cadavere venne adagiato a terra bocconi. «E' già il terzo che fa quella fine, quest'anno» osservò qualcuno. «A quel dannato ponte ci vorrebbe un parapetto: passano di qua ubriachi, mettono un piede in fallo, e poi...»

«Giratelo, forza» propose un altro: «così vediamo chi è».

Appena la manovra fu completata, il Pievano, al pari degli altri presenti, fece un balzo all'indietro tanto fu impressionante lo spettacolo che gli si mostrò. In quella città d'acque aveva già avuto occasione di vedere altri annegati; ma tutti mostravano un'espressione distesa, al più avevano la bocca spalancata come sbadigliassero. Ma mai e poi mai aveva veduto un volto tanto

sconvolto, con le labbra ritratte sui radi denti serrati spasmodicamente, gli occhi che parevano sprizzare dalle orbite come fossero di fronte alla più terrificante delle visioni. Pensò con raccapriccio che forse il viso del Bassanese esprimeva già lo sgomento della vista degli eterni tormenti, e si fece d'istinto il segno della Croce, tosto imitato da chi lo attorniava, nessuno dei quali si curava della vecchia megera, che scesa intanto dal ponte andava agitando sotto il naso di questo e quello il foglio ingiallito che stringeva tra le dita scheletrite. Vedendo infine che non le davano bada, prese di mira il prete, che dopo una frettolosa benedizione al cadavere s'era tratto in disparte per rientrare in Chiesa, mentre altri partiva a cercare i Birri per denunciare il ritrovamento dell'annegato. «Ehi, ehi voi, signore! Sentite!» gracchiò andandogli incontro.

«Che volete?» chiese il pover'uomo con un filo di voce, fiaccato com'era dalle emozioni delle ultime ore; e nel dir ciò affrettò il passo. Ma l'altra niente, lo allungò anche lei con un'energia insospettabile, e sopravanzatolo gli si parò davanti. «Cinquant'anni, signore!» esclamò fissandogli in viso l'unico occhio, vuota essendo l'altra orbita, cacciandogli il foglio sotto il naso. «Per cinquant'anni ho conservato questa roba tra i miei stracci, e a me che non so leggere, solo qualche mese fa è venuto in mente di mostrarla a qualcuno che conosce le lettere».

Il sacerdote sentiva le gambe molli, non desiderava altro che rientrare in Chiesa per sedere da qualche parte. Ma la mendicante gli sbarrava il passo, gli si era addirittura aggrappata alla veste per non lasciarlo partire. «Non capisco, che volete da me, buona donna? Andate, andate con Dio!», farfugliò pur di dire qualcosa.

Ma la vecchia continuava a strattonare e a parlare, chi la tratteneva più? «E allora son partita a piedi per venire fin qui, non so neppur io quanto ci ho messo... Speravo di trovarlo ancora vivo, e cerca di qua, chiedi di là, l'ho scovato, infine! Mi son messa paziente ad aspettarlo, sapevo, sentivo che prima o poi avrebbe messo il naso fuori di casa... Quando me lo sono trovato

davanti gli ho fatto vedere la lettera, e m'ha riconosciuta, quel cane, per Dio se m'ha riconosciuta! Pareva avesse visto il Demonio, e si sbagliava di poco, perché a quest'ora sarà tra le sgrinfie di messer Satanasso!».

Una verità spaventosa s'andava facendo strada nella mente del Pievano. Con voce rotta, balbettando, quasi piangendo, interrogò la vecchia: «In nome del Cielo, ma cos'è successo, infine?».

«Chiedetelo a lui» rispose l'altra. «Io so solo che ha fatto un bel salto, e...plof!». E riprese a ridere, sbavando laidamente, lacerando il foglio di carta in cento pezzi che il vento portava verso il cadavere sulla riva. «Per cinquant'anni!» urlava tra un singulto e l'altro, «Per cinquant'anni!».

«Ma allora... dunque... voi siete...» mormorò Don Francesco non osando fare quel nome.

«La Zanetta!» gridò trionfante la vecchia.

## POST SCRIPTUM

Nella sua opera *Curiosità Veneziane*, lo storico Giuseppe Tassini riporta che "...narrano quasi tutti i Registri dei Giustiziati, che nel 1503 aveva bottega (...) un *luganegher*, o salsicciaio, il quale, spinto al certo da estro diabolico, soleva preparare colle carni di teneri fanciulli lo *sguazeto*, specie d'intingolo (...) Avendo un operaio ritrovato una mattina entro la propria scodella la prima falange d'un dito umano coll'unghia, ne diede tosto avviso alla Giustizia, e che l'empio Biagio, dopo aver confessato i crimini commessi, venne per ordine della Quarantia Criminale, tratto a coda di cavallo dalla carcere alla sua bottega, ove subì il taglio d'ambe le mani, tanagliato al ritorno, decapitato alfine tra le due colonne di S. Marco (...) La fundamenta ove abitava appellossi da quel momento Riva di Biagio".

Lo studioso veneziano prosegue citando documenti assai anteriori nei quali la riva in questione porta già quel nome, il che metterebbe in dubbio la storicità dei fatti, o quantomeno li retrodaterebbe di molto: ma potrebbe essere plausibile che il protagonista della vicenda non si chiamasse in realtà Biagio, e che la voce popolare gli avesse assegnato il nome del luogo ove esercitava la sua attività.

Come che sia, questa storia, della quale abbiamo offerto una fantasiosa interpretazione, si tramanda ancora in Venezia, per quanto assai meno di un tempo, e c'è da dubitare che qualcuno tra i nostri bambini - distratti dalla televisione e dai *videogames* - si diletta ancora al gioco di *Biasio el Luganegher*. Contro le tradizioni, la modernità sa essere a volte più spietata della Quarantia Criminale.